

167 States of Mind

Che storie raccontano le nostre periferie?
di STEFANO CRISTANTE¹

1. Introduzione

Esistono da qualche tempo diverse argomentazioni sull'importanza delle periferie nel dibattito politico-culturale italiano. La più recente e la più dibattuta tra i politologi e i sociologi è che proprio nelle periferie sia saltata la connessione sentimentale tra i partiti progressisti e l'elettorato popolare. Le periferie sarebbero state "abbandonate" proprio dai partiti che qui avevano un forte radicamento, in favore di un'attenzione costante per i centri storici gentrificati e per le lobby economiche, i cui affari si svolgono prevalentemente nel cuore delle città.

Le prove della giustezza di questa lettura non sono difficili da reperire, a cominciare dalle percentuali di voto di alcuni partiti di tradizione popolare, oggi assai più votati nei quartieri centrali e residenziali che ai margini delle città. Il fenomeno è stato accompagnato da una vasta mole di comunicazione mediatica proveniente dai talk e dalla cronaca, che ha segnalato – a volte con grande enfasi – una vera e propria avversione da parte dei residenti nei quartieri di periferia per i governi centrali e municipali.

Partiamo dunque da questo assunto: nelle periferie la percezione dell'allontanamento dalle centrali dell'attenzione decisionale è la sensazione collettiva dominante dei residenti. A

¹ Professore Associato di Sociologia della Comunicazione.

tale sensazione si accompagna un disagio diffuso e crescente, talvolta infiammato da improvvisa aggressività sociale, assai più spesso immerso in un clima di rassegnazione e di frustrazione.

Come si è giunti a questo punto?

Nel Novecento si erano sognate periferie funzionali ed efficienti: spostare negli estremi urbani piccole masse di famiglie proletarie dalle zone popolari dei vecchi centri storici e accogliere le famiglie contadine in cerca di inurbamento divenne un banco di prova fondamentale per gli architetti e gli urbanisti del secondo dopoguerra. Si progettò di tutto, ma il modello dominante nelle periferie fu un'architettura disadorna e ciclopica, dove concentrare nuclei familiari impreparati a una pressione sociale costante, frutto della vicinanza spaziale e della difficoltà di un'autentica privacy, soprattutto sonora.

Se anche volessimo tralasciare l'immensa onda speculativa capace di generare veri e propri eco-mostri periferici senza nemmeno una parvenza di legalità, è evidente che il modello nazionale dominante ha lavorato per un'edilizia a misura di ceti popolari emergenti solo nelle prime stagioni del dopoguerra, per poi passare rapidamente a gigantismi architettonici generalmente di bassa qualità estetica e di altrettanto bassa qualità dei materiali edilizi utilizzati. Inoltre, tutto lo spazio concettuale inizialmente destinato alla progettazione di servizi efficienti per garantire una decorosa qualità della vita agli abitanti delle periferie (trasporti, scuole, pulizia, sicurezza, verde pubblico, attività culturali) si è velocemente assottigliato, sin quasi a sparire o a vegetare in un funzionamento sgangherato.

Vivere in una periferia urbana significa quindi vivere in una realtà diminuita, dove le opportunità sociali e le pratiche socievoli sono senza dubbio inferiori a quelle di chi risiede al centro o nelle enclaves residenziali. Chi abita in periferia raramente in periferia lavora; più spesso lavora altrove e rientra a casa al termine della giornata. Di giorno, ciò che anima le periferie sono alcuni mercati a maggioranza di clientela anziana, spesso pensionata. Pochi negozi, poche vetrine, pochi

passanti, pochi luoghi dove passeggiare, molte automobili parcheggiate, quasi a presidiare i marciapiedi.

Eppure in questi quartieri vivono in tanti: nelle zone 167 di Lecce, ad esempio, circa 38 mila abitanti su una popolazione leccese complessiva di circa 92 mila. Nella 167 B, la più problematica e affollata, c'è una sola farmacia. Questo dato credo sia molto eloquente: è l'indice inequivocabile di un abbandono.

Intendiamoci: non è fermandosi alle tinte fosche che gli scienziati sociali dimostrano la propria utilità. Dipingere ogni periferia come scenario apocalittico dove si agita un'umanità degradata non sarebbe di molto aiuto. Ciò che serve è una descrizione dettagliata dei modi di funzionamento delle diverse periferie del paese, per coglierne gli elementi specifici e quelli invece comuni a tutte.

2. Dualismi urbani tra spazio concepito e spazio vissuto

Il territorio in cui opera l'Università del Salento si è stabilizzato nell'immaginario nazionale come luogo di grande bellezza naturale e artistico-paesaggistica, ideale per le vacanze anche all'insegna del benessere eno-gastronomico. Risulta perciò quasi una nota stonata nel brand Salento introdurre l'elemento della marginalità urbana nella sua capitale barocca, Lecce. Le alte costruzioni in cemento della 167 B e le grandi strade asfaltate sembrano appartenere a un altro pianeta rispetto alla zona centrale, punteggiata di monumenti e di stradine di basolato. La ricchezza opulenta dei fregi del barocco è interrotta drasticamente da un'austerità estetica elementare, le comitive di turisti e di passanti del centro spariscono, sostituite da anziani con la busta della spesa, quasi sempre soli sui grandi marciapiedi.

Nel 2016 il regista leccese Emiliano Carico mi coinvolse nel progetto di un breve documentario intitolato «167 States of Mind», titolo captato da una scritta su un bidoncino autoctono. Le immagini del film mettevano a fuoco una rarefazione

dell'incontro sociale casuale a vantaggio di brevi tragitti individuali e di giochi tra pochi bambini. La scarsità di corpi sulla strada sembra corrispondere all'enfasi dello spazio domestico: i residenti che non lavorano all'esterno della 167 passano la maggior parte del tempo in casa. Nei rapidi brani d'intervista che si alternano nel documentario le scenografie sono interni di grandi edifici, Le Vele, dove un giovane residente ricorda che all'ora di pranzo ancora accade che “saltino le polpette” da una casa all'altra, in una riproposizione di antiche solidarietà a sfondo bucolico. Per il resto – afferma mestamente l'intervistato – nella 167 “non c'è nienzi”, cioè niente.

Il piano terra dei palazzoni della 167 è costituito da stanzoni/garage adibiti a esercizi commerciali e sedi di associazioni, che circondano il perimetro degli edifici: la maggior parte ha la serranda abbassata e il lucchetto è arrugginito da tempo. Altri però sono aperti e garantiscono qualche servizio, qualche acquisto e qualche iniziativa culturale e di dibattito. A più riprese, hanno aperto i battenti piccole case editrici underground e palestre popolari, Caf sindacali e associazioni dei beni comuni, promotrici di doposcuola e di piccole biblioteche aperte al quartiere. A detta di tutti gli operatori, tuttavia, è piuttosto difficile vedere coinvolti nelle iniziative abitanti della 167, ad eccezione di quelle parrocchiali, che attirano maggiormente e che spesso si convertono in attività di sostegno alimentare – e genericamente economico – alle famiglie più povere.

3. Quale ruolo per l'Università?

C'è un ruolo per l'istituzione universitaria nella complessa vicenda delle periferie?

Sulle periferie c'è bisogno di saperne senz'altro di più, innanzitutto. E per questo le università, specie i dipartimenti di scienze sociali, possono dare un grande contributo. Si tratta di utilizzare tecniche adatte a indagare una comunità atomizzata e

diffidente, lontana dall'occhio dei media e sempre meno permeabile da istanze partecipative. Per questi motivi gli strumenti più tradizionali dell'indagine sociologica, come i questionari, andrebbero tralasciati in favore di tecniche provenienti dal campo etno-antropologico. Per questi stessi motivi, la ricerca di testimonianze e di conversazioni con i residenti dovrà sempre più massicciamente accompagnarsi all'audiovisivo, insieme di strumenti (dalla telecamera al telefonino) cui l'intervistato deve abituarsi ma che, una volta verificatosi il superamento dell'iniziale invasività del mezzo, è in grado di scavare in profondità nelle vicende della vita quotidiana e di far parlare l'intervistato con le espressioni del proprio corpo e con la propria lingua.

Anche le fotografie di famiglia appartengono a un campo di memoria sociale sempre più significativo, specie se esteso alle testimonianze storiche sull'insediamento periferico nel corso del tempo: la provenienza dei primi residenti è frutto di traslochi forzati da zone di baracche che circondavano il centro storico, e quindi le memorie non sono omogenee, così come le vicissitudini dei diversi gruppi sociali.

La raccolta dei materiali informativi potrebbe rivelarsi interessante anche per la stessa ricostruzione dei legami comunitari, sempre più flebili ai giorni nostri, e per questo una parte dell'indagine potrebbe svolgersi chiamando competenze dell'area psico-pedagogica a occuparsi di recuperare interazioni e socialità e lanciarle nella progettazione di esperienze di racconto collettivo, non solo orientate al trascorso ma indirizzate verso possibili scenari di cambiamento.

Tutte queste azioni di ricerca rientrano nella concezione di Placetelling® adottata dal nostro Dipartimento (Storia, Società e Studi sull'Uomo), perché si tratta innanzitutto di raccontare un luogo strappandolo ai pregiudizi e agli stereotipi del non-luogo.

Le estetiche del Salento – comprese quelle del suo capoluogo – consentono un minor impatto visivo negativo da parte delle periferie. Mi è capitato diverse volte di arrivare alla 167 B poco prima del crepuscolo per partecipare a riunioni associative. Una volta imparata la strada (pur abitando a Lecce

provengo da tutt'altra parte d'Italia) e quindi lasciarmi alle spalle il lieve nervosismo che mi accompagna durante l'apprendistato geografico di un territorio, ho potuto scoprirmi affascinato ed attratto dalla distanza tra il Salento delle periferie e il Salento del centro barocco. Il tramonto tra due grandi palazzi illumina per un momento anche il piccolo parco inaugurato da anni e lasciato in balia del caso, e che sarebbe bello e urgente da recuperare, oppure la Trax Road, un luogo coperto da materiali resistenti e dove si potrebbero organizzare di frequente concerti e spettacoli, e che invece è pesantemente sotto-utilizzato.

Vedere un tramonto di questo tipo richiama allo sguardo le scene della ziggurrath di Blade Runner, e riporta il piano scenografico della città verso un'accentuazione metropolitana.

Le parti diverse del territorio devono poter convivere e produrre una propria energia comune. Per farlo però servono conoscenze e coraggio politico da parte delle istituzioni.

La nostra idea è che l'apertura di uno spazio universitario nella 167 B, inizialmente per sostenere e rendere possibile la logistica della ricerca che stiamo cominciando a intraprendere, possa rappresentare l'esordio di un racconto del territorio difficile e l'auspicio di una sua rapida metamorfosi.